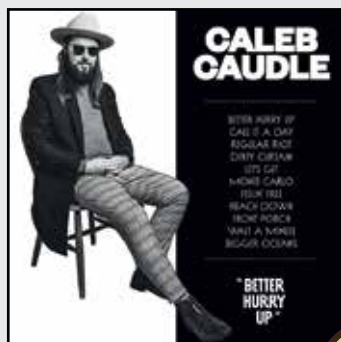




**CALEB CAUDLE****BETTER HURRY UP**

BALDWIN COUNTY PUBLIC RECORDS

★★★★



Bella sorpresa questo disco di Caleb Caudle, cantautore d'impronta rock nativo del North Carolina! Musica solida, sound studiato con cura, strumentazione classica, con spazio per tutti i musicisti, e belle canzoni. Caudle non è proprio di primissimo pelo, in verità il suo primo disco risale a ben più di dieci anni fa e que-

sto *Better Hurry Up* è la sua ottava produzione, quindi quello che potremmo definire un disco maturo, pensato e studiato con accuratezza e senza la fretta di esordire. Oltretutto il nostro si è fatto una gran gavetta calcando palchi di ridotte dimensioni e facendo la vita on the road dei troubadour che stanno alla base dei suoi gusti musicali: per penetrarne bene gli anfratti più reconditi si è ascoltato dischi a raffica, si è letto le biografie dei suoi idoli, cercando di carpire

quanto più gli fosse possibile. Finendo ad un certo punto, trasportato dalla sua esplorazione musicale, col trasferirsi per un lungo periodo a New Orleans, dove l'abuso di alcolici lo ha portato sull'orlo di un baratro da cui è uscito nel 2014 con l'aiuto della moglie Lauren, ricominciando a mettersi in gioco facendo ripartire la carriera discografica: da al-

lora sono usciti quattro dischi, l'ultimo dei quali è questo *Better Hurry Up*, uscito purtroppo in piena pandemia. Purtroppo perché questa circostanza lo ha costretto a cancellare per ora i numerosi impegni live che avrebbero dovuto contribuire al lancio e alla promozione di un prodotto davvero avvincente e ben fatto. Il genere non è certo nuovo, l'America è ricca di artisti di piccola, media o grande rilevanza orientati verso questo genere di cantautorato, ma Caleb può contare su una notevole ispirazione nel comporre, riesce a spaziare da ballate incantevoli e dense di umori a sostanziosi brani rock che non sono mai scontati. Per registrare il disco sotto la produzione di **John Jackson** (polistrumentista da alcuni anni in pianta stabile nei Jayhawks e qui impegnato anche al mandolino e alla chitarra), Caleb si è recato sulle colline intorno a Nashville, dove abita, chiu-

sendosi nel cottage costruito da Johnny Cash alla fine degli anni settanta e poi tramutato in studio personale dell'Uomo in nero (dove, per intenderci hanno visto la luce le varie uscite di *American Recordings*). Con uno stuolo di collaboratori eccellenti, sia per quanto riguarda le armonie vocali che l'accompagnamento strumentale, sono venute fuori le undici tracce che costituiscono il corpus di *Better Hurry Up*, a partire dalla contagiosa title track, una sorta di gospel spettrale in cui Caudle esorta l'ascoltatore a realizzare i propri propositi mettendo da parte i timori di non riuscire. Il brano è costruito su bellissime chitarre suonate da Drivin'n' Cryin' **Laur Joamets** (elettrica) e **Russ Pahl** (pedal steel) e vanta un coro d'eccezione a cui prendono parte **Gary Louris** (Jayhawks), **John Paul White** (Civil War), le cantautrici **Elizabeth Cook** e **Courtney Marie Andrews**. La buona

**FABRIZIO DE ANDRE' & PFM****IL CONCERTO RITROVATO**

LEGACY RECORDINGS/SONY MUSIC

★★★★



Dopo il grande successo al cinema del *Concerto ritrovato* esce il cofanetto con lo stesso titolo che presenta su Cd e doppio Lp (180 gr.) il concerto tenuto il 3 Gennaio 1979 al Padiglione C della Fiera di Genova. Il 1979 fu un anno molto significativo sia per Genova (poche settimane dopo verrà ucciso il sindacalista Rossa da parte delle BR), che per Fabrizio che più tardi verrà rapito insieme a Dori Ghezzi in Sardegna.

Questi avvenimenti danno un segno del periodo turbolento che si stava vivendo in Italia e allora del coraggio che spinse il cantautore genovese, su "sconsiglio" di tutti, ad intraprendere l'avventura di un tour di concerti insieme alla PFM nei palazzetti dello sport. Il periodo era quantomeno turbolento e per Faber fu indubbiamente uno shock affrontare un pubblico vocante, contestatore (era il periodo della "musica è gratis e non si paga"), ambienti freddi (non solo come atmosfera), acustica pessima. Però a supportarlo in questa avventura ci stava l'amico **Franz Di Ciocci** (che fu il responsabile di questa strana unione) e tutta la **PFM** (ovviamente senza il cantante Lanzetti) che si mise davvero al servizio di Fabrizio (lo dice lo stesso Franz nel presentare la band che si avvaleva anche del violino di **Lucio Fabbri** e

delle tastiere di **Roberto Colombo**). Il tour fu davvero strano, la PFM e Faber viaggiavano separati e il cantautore si presentava giusto poco prima dei concerti; il pubblico era sempre un po' disorientato, essendo diviso tra i fans del rock che riprendevano riduttivo il ruolo di spalla della PFM e quello di De André che invece mal digeriva le poche divagazioni strumentali del complesso. Esemplificativa di questo stato di cose è la migliore foto che scattò **Guido Harari** (al seguito del tour) che riprese Fabrizio appisolato nel freddo di un backstage appoggiato ad un termosifone e coperto del suo cappotto; la foto piacque tanto al cantautore che quando la vide diede ad Harari (che lo ha raccontato alla presentazione del film) un foglietto con scritto: "Col culo esposto a un radiatore/si era assopito il cantautore".

Ebbene tutte queste difficoltà, comprese quelle logistiche di cui sopra, invece di abbattere, diedero una spinta ulteriore ai due partners musicali per affinare i loro ruoli ed uno dei risultati migliori è quello che è scaturito da questo concerto. Fabrizio si sentiva a casa, il rodaggio era ormai superato e lui era a suo agio con i musicisti rock; tutto questo traspare evidente dal tono caldo e rilassato della voce con cui interpreta le sue canzoni e che ci permette di ritrovarlo qui ad uno dei suoi massimi. Il repertorio, pur essendo focalizzato sul disco più recente *Rimini*, da cui sono tratte forse le più convincenti interpretazioni: *Andrea*, *Rimini* con un pregevole intermezzo acustico di **Mussida**, le esotiche *Avventura a Durango* e *Zirichitaggia* con il fiddle Cajun di Fabbri e la dolcissima e triste *Sally* con un bell' intreccio sonoro

tra Fabbri e Mussida. Ma le emozioni forti nascono da *Amico Fragile*, qui resa in una versione di 9 minuti, con una stupenda elettrica di Mussida e *Verranno a chiederti del nostro amore*, quest'ultima tratta da *Storia di un impiegato*, accolta da un boato (dato il soggetto del disco che tratta di un bombarolo fallito), dal testo, ancora attualissimo ove si canta della mercificazione dei sentimenti da parte dei media. Fanno parte del concerto anche due brani tratti dalla *Buona Novella: Maria nella bottega del falegname* e *Il testamento di Tito* che si apre con una bella intro della PFM. Non mancano ovviamente i grandi classici come *La canzone di Marinella* caratterizzata dalla lunga introduzione strumentale della PFM che poi, quando lascia spazio alla melodia della canzone, suscita al momento del riconoscimento

stoffa compositiva di Caleb si conferma con la successiva *Call It A Day*, aperta da un bel lavoro della chitarra di Joamets e con la splendida country ballad *Regular Riot* pervasa dalla pedal steel di Russ Pahl, dal variegato curriculum che passa indistintamente da Miranda Lambert ai fratelli Van Zant passando per Taylor Swift, Confederate Railroad e un'infinità di altri. Le atmosfere tornano a farsi spettrali e notturne con *Dirty Curtain*, in cui tutte le chitarre, incluse le acustiche del produttore, hanno una parte rilevante. L'armonica dell'inossidabile **Mickey Raphael** apre *Let's Get*, bella composizione più leggera, molto orecchiabile, condotta dal basso di **Dennis Crouch** (altro turnista dal curriculum succulento) e dal pianoforte suonato da **Rhett Huffman**: Caleb canta accompagnato da Elizabeth Cook. *Monte Carlo* riporta il disco a sonorità fortemente rock, gran dispiego delle tastiere di Huffman e come da copione grande lavoro anche dell'elettrica di Joamets, il brano – come

il titolo suggerisce – parla proprio di una fermata al casinò della città monegasca. In *Feelin' Free* il titolare paga invece debito alle sonorità dei vecchi Little Feat e The Band (con Leon Russell e J.J. Cale i suoi grandi amori musicali), con una bella slide particolarmente in vista; e la slide è di nuovo protagonista in *Reach Down*, giocandosela con l'acustica e l'organo su una struttura musicale che ricorda il miglior J.J.. Tornano atmosfere più tranquille nella struggente *Front Porch*, con un bellissimo accompagnamento dell'acustica e del mandolino di Jackson, sicuramente un altro dei capolavori del disco, tutto costruito interamente sugli intrecci degli strumenti a corda. Non da meno sono due duetti con la Cook e la Andrews nei due brani finali, la più country *Wait A Minute* e la lenta *Bigger Oceans* in cui il sound si dipana su un tessuto preziosissimo ordito dalla pedal steel di Pahl su cui a ricamare col vibrafono c'è Pat Sansone dei Wilco.

**Paolo Crazy Carnevale**



to un lungo applauso del pubblico o le finali *Bocca di Rosa* e *Il pescatore* che chiudono un concerto storico. Un cenno al grande lavoro di recupero sonoro e rimasterizzazione a 192 kHz/24bit, fatto da **Lorenzo Cazzaniga** e **Paolo Piccardo**, con la cura maniacale di restauratori di affreschi, in questo caso sonori.

**Andrea Trevaini**

## AMERICAN AQUARIUM

### LAMENTATIONS

NEW WEST

★★★½

C'è molta carne al fuoco, almeno a livello concettuale, nel nuovo album – l'undicesimo, *live* compresi, dal 2006 a oggi – degli **American Aquarium** da Raleigh, Carolina del Nord, e se questa è senz'altro una buona notizia per un gruppo in procinto di sciogliersi dieci anni fa, non è detto sia altrettanto per chi

da certa musica, pretende un contatto epidermico e non l'obbligo di doverne decifrare temi e messaggi, testi e metafore. Sempre più creatura nelle mani del cantante, chitarrista e autore BJ Barham, qui di nuovo accompagnato dalla sei corde di Shane Boeker (in formazione dal 2017 appena) e per il resto alle prese con altri quattro musicisti reclutati giusto l'anno scorso, gli AA hanno infatti confezionato, con **Lamentations**, sia il loro disco più ambizioso, costellato da riferimenti al Vecchio Testamento, argomenti metafisici e osservazioni di stampo sociologico, sia quello in cui la formula delle loro canzoni – un *roots-rock* operario e romantico dalle sfumature a tratti countreggianti – si cristallizza in un linguaggio che vuole programmaticamente mostrarsi trasparente, concreto e privo di



artifici, correndo quindi in diverse occasioni il rischio di scivolare nelle secche del "già sentito". Significativo, in questo senso, è l'incedere di *The Day I Learned To Lie To You*, secondo Barham l'episodio più importante dell'intero lavoro, in parte modellata sulle ballate *country-politan* anni '60 e '70 di Loretta Lynn, in parte ammantata dal respiro soul soffiato anche sulle atmosfere "sudiste" di quel **Burn. Flicker. Die.** nel 2012 prodotto da Jason Isbell: intrigante nelle premesse, per carità, ma nei fatti nulla di nuovo, o di più intenso, rispetto alla materia country-soul con la

quale, anche in tempi recenti, si sono cimentati in moltissimi. Eppure, al di là della sorpresa per l'iniziale *Me + Mine (Lamentations)*, in cui Barham e soci architettano un crescendo rockista in grado di ricordarci perché la loro ragione sociale derivi da un brano dei Wilco, è nell'honky-tonk elettrico di *A Better South*, nei rintocchi semiacustici di *How Wicked I Was* o nello sferzante r'n'r alla Lucero di *Before The Dogwood Blooms* (fino all'apoteosi *classic-rock* di una *The Long Haul* così svergognatamente anni '70 da sembrare un pezzo di Jackson Browne o Warren Zevon, e da avvincere con la stessa efficacia appartenuta a costoro) che va ricercata la più istintiva, elementare chiarezza di chi non teme di puntare al cuore e si dimostra capace, ogni volta, di farlo scopertamente. Perciò sì, diciamolo pure: **Lamen-**

**tations** non contiene le canzoni migliori dell'etopea degli AA. Ciò nonostante sa trasmettere la sensazione che i suoi dieci capitoli siano stati composti sotto l'azzurro dei cieli a perdita d'occhio, in mezzo alla polvere delle praterie sconfinite, sopra l'asfalto di quelle autostrade le cui carreggiate si snodano per migliaia di chilometri, e questa sensazione di vastità, in tempi di reclusione forzata (ancora vigente mentre scrivo queste righe), ha l'effetto di un balsamo nei confronti del quale provare gratitudine: ricordandosi di come, nello stupore delle nostre giovinezze, l'amore per la sincerità e l'asciuttezza di questo rock americano sia nato anche nell'illusione di correre attraverso i segreti di una terra diversa e promessa.

**Gianfranco Callieri**

